

Aspetti biblici del tempo di Pasqua dell'anno B

Tutto è in relazione, e tutti noi esseri umani siamo uniti come fratelli e sorelle in un meraviglioso pellegraggio, **legati dall'amore che Dio ha per ciascuna delle sue creature e che ci unisce anche tra noi**, con tenero affetto, al fratello sole, alla sorella luna, al fratello fiume e alla madre terra
Laudato si', 92



**«... LO
ANNUNCIAMO
A VOI»**
(1 Gv 1,5)

Ascoltare, vedere, toccare, ... l'Amore crocifisso e risorto grazie allo scritto dell'apostolo Giovanni

Dalla II alla VI Domenica di Pasqua, la Liturgia della Parola dell'anno B presenta una costante come seconda lettura: la Prima Lettera di San Giovanni Apostolo. Si tratta di un testo impegnativo, che si rivolge a una comunità teologicamente formata, ma che attraversa una delicata crisi al suo interno.

Lo schema seguente propone una possibile strutturazione tematica della Prima Lettera di San Giovanni Apostolo, insieme ai riferimenti della seconda lettura per ogni domenica di Pasqua.

Parti della Lettera	Prologo 1,1-4	Dio LUCE 1,5 – 2,28	Dio GIUSTO 2,29 – 4,6	Dio AMORE 4,7 – 5,12	Epilogo 5,13-21	
Seconda lettura		III dom. 2,1-5a	IV dom. 3,1-2	V dom. 3,18-24	VI dom. 4,7-10	II dom. 5,1-6

Come si può notare, le cinque selezioni liturgiche della Lettera non si susseguono in *lectio continua*, ma secondo una scansione diversa. Questa scelta ha una possibile giustificazione: le seconde letture di questo tempo di Pasqua intendono coinvolgerci in un percorso tematico, realizzato attraverso successivi approfondimenti dell'Amore, che culminano, appunto, nella frase che esprime con singolare potenza il centro della nostra fede cristiana: «Dio è Agape» (1Gv 4,8) e ci chiama alla reciprocità.

Prima di passare all'approfondimento sull'Amore lungo le tappe domenicali,¹ conviene dare un'occhiata generale a) all'occasione storica che ha generato questo meraviglioso scritto e b) a una possibile chiave di attualizzazione.

¹ La seconda lettura, dalla II alla VI Domenica di Pasqua, sarà “commentata” anche da Francesca Michienzi, catechista della Parrocchia di S. Romano Martire di Roma, che ci fa dono di una suggestiva “esegesi” per immagini.

a) Le preoccupazioni della Prima Lettera di S. Giovanni Apostolo

L'autore della Lettera si presenta con un “noi” che corrobora in chiave apostolica ed ecclesiale la sua correzione e la sua testimonianza.² Difatti, lo scritto è pervaso da un forte bisogno di raggiungere il cuore dei membri di una comunità cristiana minacciata da credenze gnostiche e turbate da falsi sapienti che mettono in discussione l'incarnazione del Verbo. All'indomani della Pasqua di Gesù, un virus si diffonde tra i primi cristiani. Non è solo un problema di “cattiva volontà”. Il rischio più grande è, piuttosto, quello di vanificare la croce di Cristo, di travisare i contenuti stessi della fede e, così, fermarsi a metà del cammino, senza mai raggiungere e sperimentare la gioia della Risurrezione. L'Apostolo sa benissimo che occorre contrastare la predicazione di “anticristi” e falsi profeti che mettono in discussione la divinità di Gesù. Due sono i risvolti argomentativi di questa preoccupazione: anzitutto, smascherare l'errore e mettere in luce la vera fede (ortodossia); poi, incoraggiare un vissuto coerente e gioioso (ortoprassi).

I falsi sapienti appartengono solo alla Chiesa del I secolo o anche oggi rischiamo di dare credito a “falsari” della fede? Si può considerare ormai debellato il virus dell'eterodossia e dell'eteroprassi? Purtroppo, non è così: tali pericoli sono sempre attuali, anche quando si celano dentro le pieghe della storia, continuando a scorrire nel “sentire” dei fedeli, magari sotto altri nomi. Ancora oggi le nostre comunità sono turbate da nuove e subdole forme di “mondanizzazione” del mistero di Cristo. Nell'*Evangelii Gaudium*, Papa Francesco ritrova anche nel nostro tempo il rischio della mondanità, che si diffonde e si autoalimenta in due modi profondamente connessi tra loro.

² Sebbene manchino i tratti caratteristici della “lettera” (mittente e destinatario, all'inizio; congedo, alla fine), l'autore ricorre spesso alla formula epistolare «scrivo a voi...».

Uno è il fascino dello **gnosticismo**, una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti.

L'altro è il **neopelagianesimo** autoreferenziale e prometeico di coloro che in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irremovibilmente fedeli ad un certo stile cattolico proprio del passato. È una presunta sicurezza dottrinale o disciplinare che dà luogo ad un elitarismo narcisista e autoritario, dove invece di evangelizzare si analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l'accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare (EG 94).

Entrambi i casi rappresentano manifestazioni di un immanentismo antropocentrico, dove l'evento dell'incarnazione, passione, morte e risurrezione di Gesù è solo un dettaglio marginale, se non addirittura irrilevante³.

b) «Io non so parlar d'amore»⁴: come ri-dire e far ri-vivere una parola logora?

L'Apostolo mette in guardia non tanto da coloro che "dicono" falsità, quanto da coloro che sono falsi, perché lupi travestiti d'agnelli (Mt 7,15). La denuncia non è nei confronti di una bugia, ma di una struttura di peccato, che blocca o frena il sorgere della vita nuova nello Spirito; è un biasimo, non semplicemente contro la debolezza, ma contro la corruzione, che diventa ancora più insidiosa quando tende a mistificare la parola "amore", manipolata a uso e consumo della lobby di turno.

³ Cf. anche FRANCESCO, Esortazione apostolica Gaudete et exsultate, 35-62.

⁴ Citazione tratta dalla canzone L'emozione non ha voce, un brano di Adriano Celentano, scritto da Gianni Bella (musica), Mogol (testo) e Fio Zanotti (arrangiamento), pubblicato nell'album Io non so parlar d'amore (1999).

Siamo abituati a “condire” con la parola “amore” un po’ tutto: si ama la squadra di calcio, la carbonara, il gatto di casa, ... Di fronte a questo uso inflazionato del termine, cosa significa amare Dio, amare i fratelli e le sorelle? Se siamo discepoli del Logos incarnato, non è negoziabile il valore dei *logoi*, ossia delle parole e dei suoi significati. Ebbene, in questo tempo di Pasqua, grazie all’Apostolo Giovanni, vogliamo accostarci rispettosamente alla parola “Amore” con la A maiuscola, perché la nostra «gioia sia piena» (1Gv 1,4). Togliendo il superfluo, la Parola si manifesta in tutta la sua Bellezza: questa è l’ascesi di Pasqua. Parlare di “ascesi” a Pasqua potrebbe risultare fastidioso, ma è quanto mai necessario insorgere contro i “fiumi di parole” e strappare almeno “amore” e “gioia” dalla furia distruttiva della confusione verbale e dell’emozione ostentata.

Nella sua Esortazione apostolica *Gaudete in Domino* (1975), Paolo VI aveva avuto l’audacia di annunciare al mondo la gioia della fede, della speranza e dell’amore che abitano nei cuori di noi cristiani.

*Vi invitiamo cordialmente a rendervi attenti ai richiami interiori che vi pervengono. Vi stimoliamo ad elevare il vostro sguardo, il vostro cuore, le vostre fresche energie verso le altezze, ad affrontare lo sforzo delle ascensioni dello spirito. E vogliamo darvi questa certezza: nella misura in cui può essere deprimente il pregiudizio - oggi dappertutto diffuso - che lo spirito umano sarebbe incapace di attingere la Verità permanente e vivificante, altrettanto profonda e liberatrice è la gioia della Verità divina riconosciuta nella Chiesa: *gaudium de Veritate* (Agostino, Confessionum, lib. X, 23). Questa è la gioia che vi offriamo. Essa si dona a chi l’ama tanto da cercarla tenacemente. Disponendovi ad accoglierla e a comunicarla, voi garantirete nello stesso tempo il vostro personale perfezionamento secondo il Cristo, e la prossima tappa storica del Popolo di Dio.*

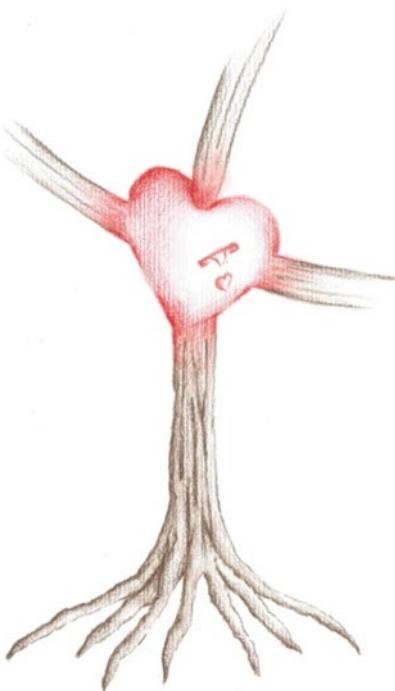
D’altra parte, l’urgenza dell’amore-gioia nella vita dei credenti è anche il filo conduttore del magistero di Papa



Francesco, che ci richiama costantemente alla gioia del vangelo (*Evangelii gaudium*, 2013), alla letizia dell'amore (*Amoris laetitia*, 2016) e alla esultanza della vita beata (*Gaudete et exsultate*, 2018).

Il domenica di Pasqua (1 Gv 5,1-6): La carità è radicata nella fede

Come già detto, il percorso liturgico delle seconde letture inizia paradossalmente dalla fine della Lettera. La lunga meditazione sull'Amore prende il via dalla tematica della fede, che ha per oggetto Gesù, riconosciuto come Cristo e figlio di Dio (cf. 1Gv 5,1,5). La fede è la radice della carità. In questa fede si capisce bene l'inscindibile nesso tra l'amore verso Dio e l'amore verso i fratelli. La logica del mondo, invece, è diversa, perché tende a separare questi due poli. Fede in Gesù Cristo, Figlio di Dio, significa fede nel "metodo di Dio", che salva facendosi fratello di tutti nell'incarnazione. Senza la fede nella natura divino-umana di Gesù, le forme della nostra religiosità non solo restano incapaci di scatenare la salvezza, ma diventano anche tristi e divisive. «La fede dei cristiani sussiste con la carità e senza di essa appartiene ai demoni. Anzi, chi non crede è addirittura peggio di essi»⁵.



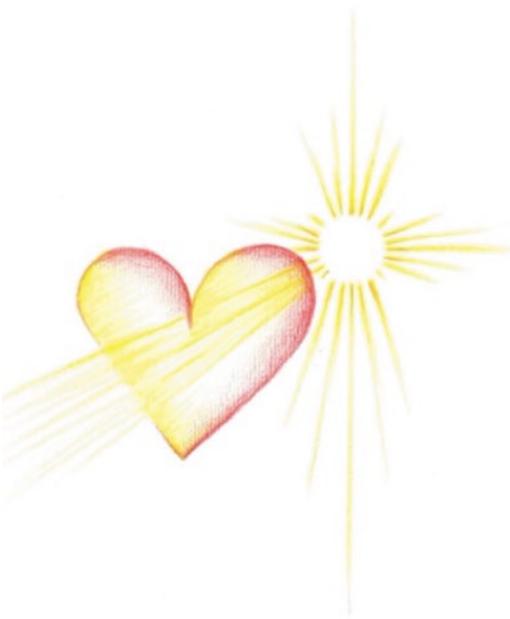
⁵ CESARIO DI ARLES, Sermoni, 186:1 (cf. *La Bibbia commentata dai Padri*, p. 261).

La fede è anche il tema del Vangelo di questa domenica e questo riferimento ci aiuta a capire ancora una volta il nesso con l'amore. La fede di Tommaso non è teoria. Infatti, Gesù suscita fede, fiducia, attraverso i sensi: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!» (Gv 20,27). Ecco perché, nel prologo della Lettera, Giovanni dirà: «... quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita [...] quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi» (cf. 1Gv 1,1-3). Il dono della fede entra nel cuore passando dalla porta dei nostri sensi.

III domenica di Pasqua (1 Gv 2,1-5a) La carità è luminosa

La luce è lo “stato” di comunione con Dio. In tutta la sezione di 1Gv 1,6 – 2,11 l’Apostolo Giovanni ci offre alcuni criteri per verificare se siamo nella luce: riconoscere e confessare i propri peccati; osservare i comandamenti; mettersi alla sequela di Gesù, amando i fratelli.

In particolare, nella selezione liturgica si insiste sulla tragica esperienza del peccato. Po-



trebbe sembrare fuori luogo, in tempo pasquale, tornare a parlare del peccato, un tema tipico di quaresima, ma la preoccupazione pastorale di Giovanni si rivolge a coloro che, venuti alla fede, pensano di svincolarsi dalla morale e dai legami di comunione, come se la “gnosi” di Cristo li mettesse già in una condizione di salvezza automatica. Per l’Apostolo, invece, la vita nuova inaugurata dalla Pasqua di Gesù è un “già e non ancora”, è un cammino che ha bisogno di purificazione e di vigilanza. Questo cammino — ecco la gioia della novità pasquale! — non può più essere ossessionato dai sensi di colpa, perché Cristo si è fatto vittima di espiazione dei nostri peccati e dei peccati di tutto il mondo. Lui è l’avvocato (cf. 1Gv 2,1: «Paraclito») di tutta l’umanità presso al Padre.

L’approfondimento dell’amore passa, dunque, attraverso l’approfondimento della nostra mancanza e del sovrabbondante dono ricevuto grazie ai meriti di Gesù Cristo. Questa consapevolezza è luce che ci dispone a fare esperienza di Dio, continuando il nostro cammino di fede nella via dell’amore.

IV domenica di Pasqua (1Gv 3,1-2)

Il «grande amore» di essere figli

In questo progressivo “scrostamento” della parola “Amore” dalla ruggine delle sue mistificazioni, siamo giunti a un punto importante: per rivelazione, sappiamo che la figliolanza divina è la cifra più eloquente dell’amore. «Sarebbe già molto se ci fosse data la possibilità di amare Dio come un servo ama il suo padrone o il lavoratore il suo datore di lavoro. Amare Dio come Padre, però, è tutt’altra cosa».⁶ La carità non fabbrica cose, né produce schiavi,

⁶ BEDA IL VENERABILE, Commento, 3:1 (cf. *La Bibbia commentata dai Padri*, p. 233).



ma genera realmente figli! «Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre...» (1Gv 3,1). Si usa qui il termine «quale», che in greco (*potapos*) rimanda sia alla quantità che alla qualità dell'amore. Solo così tanto e così tale amore genera figli, nonostante la distanza infinita che c'è tra Dio e l'uomo. Ma l'Amore, colmando lo spazio di “distanziamento” infinito, ci rende veramente figli di Dio: questa è la nostra vera e inviolabile dignità. Giovanni l'aveva già espresso nel prologo

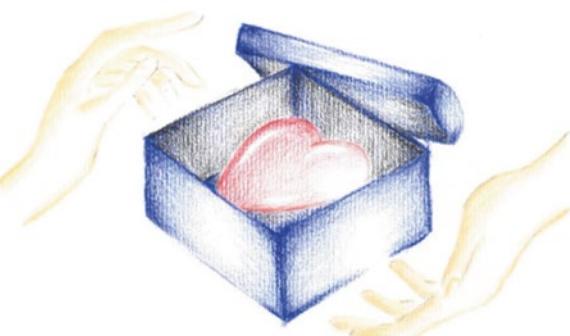
del suo Vangelo: «A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali, non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati» (Gv 1,12-13).

C'è, però, un altro aspetto da tener presente. Lo *status* di figli sarà pienamente realizzato nella manifestazione definitiva di Gesù. Allora, «noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è» (1Gv 3,2). La parola “Amore”, in questa prospettiva, si arricchisce di un'altra importantissima sfumatura: la speranza. Chi è attaccato a tale speranza, fa dell'obbedienza e della figiolanza di Cristo la sua regola di vita.



V domenica di Pasqua (1Gv 3,18-24) L'amore fraterno

Se siamo figli amati, allora possiamo diventare fratelli che si amano reciprocamente. La reciprocità dispone il cristiano a essere nella grazia e ad avere il cuore in pace. Se anche dovessimo rimproverarci qualche manchevolezza non restiamo turbati, perché «Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa» (1Gv 3,19).



Il comandamento dell'amore fraterno era stato già presentato nei "discorsi di addio" di Gesù (cf. Gv 13,34). Il contesto di questo comandamento — esposto qualche ora prima della sua passione — ci offre anche il contesto vitale e la posta in gioco di ogni autentico amore fraterno: chi ama concretamente fa Pasqua con Gesù. Anche quando il tradimento e il non-senso profanano il sacrario delle nostre relazioni, occorre amare «fino alla fine» (Gv 13,1), non solo come ha fatto Cristo, ma anche come se si amasse Cristo stesso. Difatti, ogni uomo è penetrato da quel soffio di vita che proviene da Cristo. Scriveva Giovanni Paolo II nella Lettera Enciclica *Redemptor hominis*:

In questo modo anche il volgersi verso l'uomo, verso i suoi reali problemi, verso le sue speranze e sofferenze, conquiste e cadute, fa sì che la Chiesa stessa come corpo, come organismo, come unità sociale, percepisca gli stessi impulsi divini, i lumi e le forze dello Spirito che provengono da Cristo crocifisso e risorto, ed è proprio per questo che essa vive

la sua vita. La Chiesa non ha altra vita all'infuori di quella che le dona il suo Sposo e Signore. Difatti, proprio perché Cristo nel mistero della sua Redenzione si è unito ad essa, la Chiesa deve essere saldamente unita con ciascun uomo (RH 18).

Ovviamente quest'operazione di amore — personale ed ecclesiale al contempo — non è merito nostro, ma sgorga dal costato squarcia di Cristo e «dallo Spirito che ci ha dato» (1Gv 3,24). Solo lo Spirito Santo rende soave e autentico ogni nostro sforzo di amare il fratello. L'amore è un compito che non finisce mai; ed è affidato anche a noi, oggi, per testimoniarlo nel nostro tempo.

VI domenica di Pasqua (1Gv 4,7-10)

Dio è Agape

La proclamazione dell'identità di Dio ci riporta al Sinai: «Farò passare davanti a te tutto il mio splendore e proclamerò il mio nome: YHWH, davanti a te» (Es 33,18-19). Quel nome impronunciabile — che, nei riti ebraici, veniva proclamato solennemente nel Giorno del Grande Perdonno — si presta all'analogia con una delle parole più fragili e frantendibili dell'esperienza umana: l'amore umano diventa paradigma per conoscere Dio, e Dio sceglie l'amore umano, visibile e sperimentabile nel Figlio come definizione di sé.



Deus caritas est: dovremmo piangere di gioia davanti a queste tre parole. L'affermazione è sublime e immensa, perché stabilisce un'analogia tra l'essenza di Dio e la parola "amore", che come, abbiamo detto, investe tutti gli ambiti dell'immanenza. A tal proposito si potrebbero dire molte cose, come fa Pseudo Dionigi Areopagita che, addirittura, vede in Dio tutte le forme dell'amore: dall'*eros* all'*agape*.⁷ Qui giova solo sottolineare il significato di questa analogia. Se l'amore diventa la parola che meglio si addice alla Trinità, allora davvero «l'amore è tutto»:⁸ l'amore si gioca, si rischia, si prega, si vive senza misura, senza condizioni, senza riserve.⁹ Non è solo passività, ossia "essere amati da Dio", quasi travolti dalla sua oblazione per noi. In quanto «immagine e somiglianza» di Lui, anche noi, animati dallo Spirito, possiamo diventare capaci di amare Dio e i fratelli, sull'esempio di Cristo. Dio è Amore: è chiave di accesso ad ogni relazione che ci strappa dal nostro isolamento narcisistico. Nell'amore tutto è connesso: persino guardando il nostro nemico possiamo continuare a sperare che Dio «sia tutto in tutti» (1Cor 15,28).

L'Amore è il messaggio di cui i figli di Dio-Amore sono incaricati di essere annunciatori intrepidi e fedeli. Il mon-

⁷ PSEUDO DIONIGI AREOPAGITA, *Sui nomi divini*, IV, 12-14: PG 3, 709-713.

⁸ TERESA DI GESÙ BAMBINO, *Storia di un'anima. Scritti autobiografici* (Roma 1980), p. 238.

⁹ *Caritas sine modo* è il motto episcopale del nostro condiocesano, S.Erm. Mons. Franco Montenegro: «È una frase che Mons. Tonino Bello lesse un giorno sotto un crocifisso. Fu lui a dire "Amare, voce del verbo Morire". È il segno di un amore, quello di Cristo, donato oltre ogni misura, oltre ogni possibilità di essere compreso e ricambiato. Mi mette in difficoltà, ma l'ho voluto scegliere perché se il Signore mi ha affidato questo servizio è perché il mio primo dovere è amare, il secondo è amare e il terzo ... è amare. Io tenterò. L'unica cosa di cui mi fido di me è questa voglia di volere bene. Il "sine modo" è per invitarmi a non sedermi mai. Sono molto legato alla figura di don Tonino Bello. Subito dopo la mia ordinazione episcopale, infatti, ho voluto fare due pellegrinaggi: uno alla Caritas (dove ho scoperto tante cose che non avrei scoperto stando in poltrona) e uno alla tomba di Mons. Bello».

do — «come terra deserta, arida, senz'acqua» (Sal 62) — attende di sapere solo questo da noi, con parole piene di risurrezione e vita, ma soprattutto con opere gioiose di comunione. Papa Benedetto nella Lettera Enciclica Deus caritas est sintetizza così tutto il nostro cammino pasquale verso la gioia dell'Amore.

Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui» (1Gv 4,16). Queste parole della Prima Lettera di Giovanni esprimono con singolare chiarezza il centro della fede cristiana: l'immagine cristiana di Dio e anche la conseguente immagine dell'uomo e del suo cammino. Inoltre, in questo stesso versetto, Giovanni ci offre per così dire una formula sintetica dell'esistenza cristiana: «Noi abbiamo riconosciuto l'amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto» (DC 1).



Aspetti liturgici del tempo di Pasqua dell'anno B

**“RICEVETE LO
SPIRITO SANTO”**

Gv 20,22B



Per riaccendere il fuoco dell'amore e della fraternità universale

“Questo è il giorno che ha fatto il Signore: rallegriamoci ed esultiamo” (Rit. Salmo Resp., Messa del giorno di Pasqua): è questo l’annuncio che risuona il giorno di Pasqua. Infatti, “Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato: facciamo festa nel Signore” (Canto al Vangelo, Messa del giorno di Pasqua). La gioia della luce del Cristo Risorto, che ha vinto le tenebre del peccato e della morte ha inaugurato i tempi nuovi della Chiesa che celebra la pasqua dei suoi figli nella Pasqua del Suo Signore. Da quella notte beata, veramente gloriosa e luminosa, tutta la storia dell’umanità ha conosciuto un nuovo punto 0: il mistero pasquale ha dato così avvio a un nuovo stato di cose, perché si è appunto passati allo status nuovo di figli di Dio, inaugurato dal Mistero pasquale, con il quale ogni cristiano ne è divenuto partecipe in forza del lavacro battesimale.

Le prime comunità cristiane, comprendendo fin da subito la portata storico-salvifica del Kerygma pasquale, hanno percepito la necessità di dover prolungare la gioia del giorno di Pasqua per 50 giorni, inaugurando così il “tempo pasquale” o “tempo di pasqua”, il periodo liturgico più antico e maggiormente considerato dalla Chiesa delle origini.

La terza edizione italiana del Messale Romano lo presenta così:

«i cinquanta giorni che si succedono dalla domenica di Risurrezione alla domenica di Pentecoste si celebrano nell’esultanza e nella gioia come un solo giorno di festa, anzi come «la grande domenica». Sono i giorni nei quali, in modo del tutto speciale, si canta l’Alleluia»¹⁰.

¹⁰ Cei, Messale Romano, Norme generali per l’ordinamento dell’Anno Liturgico e del Calendario, n. 22.



Gli autori antichi come Tertulliano, Origene, S. Basilio descrivono questo tempo come un periodo particolarmente solenne, una festa continua: ogni giorno si celebrava l'Eucarestia nella gioia più viva, si cantava l'Alleluia, si pregava in piedi ed era assolutamente vietato digiunare.

La Cinquantina pasquale si conclude con la Domenica di Pentecoste, mentre nel quarantesimo giorno dopo la Pasqua, eccetto nei luoghi in cui viene trasferita alla VII domenica di Pasqua – come per la Chiesa italiana – si celebra l'Ascensione del Signore, mentre i giorni dopo l'Ascensione fino al sabato prima di Pentecoste, preparano la venuta dello Spirito Santo¹¹. In questo tempo dunque, come se fosse un unico ed interrotto giorno di festa, viene celebrato il Mistero pasquale di Cristo Risorto, apparso, asceso al cielo, glorificato alla destra del Padre, donatore dello Spirito alla Chiesa nascente e ai neofiti, i nuovi cristiani, i quali, in questo tempo privilegiato, vivevano, attraverso la mistagogia, la prima esperienza ecclesiale della loro rinascita.

C'è quindi una profonda unità tra la Pasqua del Cristo, la sua ascensione e il dono dello Spirito Santo: "oggi hai portato a compimento il mistero pasquale, e su coloro che hai reso figli di adozione in Cristo tuo Figlio hai effuso lo Spirito Santo" (Prefazio di Pentecoste).

E se il tempo di Pasqua è il tempo dello Spirito, primo dono ai credenti, la cinquantina pasquale diventa il tempo liturgico per meditare e contemplare il mistero della Chiesa, nata dal costato di Cristo, ma resa segno di santificazione e di comunione per tutto il genere umano proprio nel giorno di Pentecoste: "O Dio, che oggi porti a compimento il mistero pasquale del tuo Figlio, effondi lo Spirito Santo sulla Chiesa, perché sia segno di santificazione e di comunione fino agli estremi confini della terra" (Colletta Messa vespertina di Pentecoste).

¹¹ Cfr. *Ibidem*, n. 25-26.



Il lezionario domenicale e feriale di questo tempo, ricalcando la tradizione attestata sia in Oriente che in Occidente, prevede la lettura degli Atti degli Apostoli (a posto della lettura dell'Antico Testamento), della Prima Lettera di Pietro e delle Lettere di Giovanni per meglio evidenziare come dalla Pasqua di Cristo ha inizio la vita della Chiesa; il Vangelo di Giovanni, del quale vengono approfonditi alcuni aspetti del mistero di Cristo, agnello immolato e glorioso, buon pastore; l'Apocalisse, termine finale del cammino della Chiesa.

Il battezzato, così, e in modo particolare il neofita, ascoltando le prime testimonianze della comunità cristiana, viene introdotto progressivamente verso l'assimilazione e interiorizzazione del mistero di Cristo, il quale, donando il Suo Spirito, dopo aver chiesto la conversione del cuore in Quaresima, adesso, invita a rimanere nel Suo Amore, custodendo la vita nuova che gli è stata data in dono.

Si tratta ancora una volta di continuare l'itinerario di maturazione umana-spirituale intrapreso nel tempo quaresimale, approfondendo la fede e i segni della fede, per meglio riconoscere, nel tempo della Chiesa e nei suoi segni sacramentali, la presenza e l'azione, sempre viva e operante del Vivente, così come emerge dalle letture e dai temi delle singole domeniche di Pasqua, secondo l'Anno B¹²:

¹² La tabella propone, tra i tanti, un possibile percorso tematico delle singole domeniche di Pasqua, Anno B, accompagnata dal versetto al Canto del Vangelo o da un versetto del Vangelo domenicale (VI Domenica e Pentecoste) che meglio esplicita il tema della singola domenica e il percorso liturgico-mistagogico ivi proposto.



II Domenica di Pasqua	Apparizione del Risorto e incredulità di Tommaso	Perché mi hai veduto, Tommaso, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto! (Gv 20, 29)
III Domenica di Pasqua	Apparizione del Risorto che mangia con i discepoli e svela il senso delle Scritture	Signore Gesù, facci comprendere le Scritture; arde il nostro cuore mentre ci parli. (Cfr. Lc 24, 32)
IV Domenica di Pasqua	Il buon Pastore dà la vita per le pecore	Io sono il buon pastore, dice il Signore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me. (Gv 10, 14)
V Domenica di Pasqua	La Vite e i tralci I ministeri nella Chiesa	Rimanete in me e io in voi, dice il Signore, chi rimane in me porta molto frutto. (Gv 15, 4a.5b)
VI Domenica di Pasqua	Il comandamento dell'amore L'espansione della Comunità	Nessuno ha un amore più grande di questo... io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto. (Cfr. Gv 15, 13;16)
Ascensione	Cristo glorificato alla destra del Padre e mandato apostolico Varietà dei carismi per edificare il corpo di Cristo	Andate e fate discepoli tutti i popoli, dice il Signore. Ecco io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo. (Cfr. Mt 28, 19a-20b).
Pentecoste	Il dono dello Spirito: verità e testimonianza L'opera e i frutti dello Spirito: criterio per il discernimento personale ed ecclesiale	Quando verrà il Paraclito, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità ... egli darà testimonianza di me; e anche voi date testimonianza. (Cfr. Gv 15, 26-27a).



L'itinerario mistagogico-pasquale: sulle tracce del Risorto, il Buon Pastore...

La pedagogia liturgica del tempo pasquale accompagna i passi di ogni discepolo, di colui che sulla via di Emmaus era stato invitato a *ri-conoscere* il Cristo, il Messia, incontrandolo nelle Scritture a Lui riferite e nello spezzare il pane. La prima comunità cristiana, e in modo particolare gli Apostoli, chiamati ad essere il fondamento della Chiesa, nonostante la tentazione dell'incredulità sempre presente, oggi come allora, si sono messi ancora una volta in ascolto del loro Maestro per imparare ad andare oltre i segni della presenza fisica del Risorto.

Di domenica in domenica, le varie apparizioni guidano la comunità a percorrere lo stesso itinerario di fede che duemila anni fa è stato intrapreso dalla Chiesa nascente per acquisire, ancora una volta, la piena consapevolezza del nuovo modo di essere presente del Risorto, così da intravedere, nella ordinarietà, i segni nuovi della sua presenza e della sua azione tanto “invisibile”, quanto efficace. È la novità della Pasqua a cui i discepoli devono formarsi. È la gioia del Vangelo che avvolge il cristiano tentato sempre di cercare carnalmente e fisicamente il suo Signore, appiattendo così tutta la dimensione sacramentale-misterica. E questa “tentata consapevolezza” si fa preghiera: O Padre... fa di noi un cuore solo e un'anima sola perché lo riconosciamo presente in mezzo a noi e lo testimoniano vivente nel mondo (Colletta II Dom. Pasqua, Anno B); O Padre... apri i nostri cuori all'intelligenza delle Scritture, perché diventiamo i testimoni dell'umanità nuova (Coletta III Dom. Pasqua, Anno B).

La fede, così, viene approfondita e aiutata a non disperdere la gioia e la novità dell'evento pasquale: ininterrottamente, infatti, è accompagnata e aiutata a leggere i segni dei tempi, per riconoscere quel Cristo che continua ad



offrirsi per noi e continua ad accompagnare la Sua Chiesa, soprattutto nella Sinassi domenicale¹³.

A chi è tentato di smarriti, Egli continua a presentarsi come il Buon Pastore che dona la vita per le sue pecore mentre la lettura della Prima Lettera di Giovanni ci ricorda che siamo divenuti figli di Dio, quale prova suprema del suo amore per noi. Il neofita non può allora che continuare ad ascoltare, prestare fede-fiducia alla voce del Bel Pastore che si prende cura delle nostre infermità per sperimentare ancora la gioia di essere il suo gregge, i suoi figli (cfr. Colletta IV Dom. Pasqua, Anno B).

Il figlio può riconoscere la voce del Padre grazie al dono dello Spirito Santo che dalla Pasqua è stato effuso in abbondanza nei cuori dei fedeli. È un dono che reclama però responsabilità e impegno. Chi è stato innestato in Cristo, non può far finta che non sia cambiato niente nella sua vita, ma è chiamato a portare frutto rimanendo in Lui e nel Suo Amore. Tutta la vita del discepolo è chiamata in causa perché lo Spirito possa trasformare il grigiore della quotidiana banalità in “primizia dell’umanità nuova”, quell’umanità che diventa sempre più nuova se, vivendo concretamente la carità fraterna, rimane unita al Cristo, come tralci innestati nella vite vera¹⁴.

La vita nuova, così, diventa impegno a vivere pienamente e compiutamente il comandamento dell’amore vicendevole che trova nel servizio ai fratelli la concretizzazione più bella del “portare frutto” e “dare la vita”. Il battezzato, sapendosi amato e custodito dal Buon Pastore, sta imparando a vivere concretamente la novità del suo battesimo all’interno della Comunità ecclesiale, sempre missionaria, aperta alla voce dello Spirito che invita a dare un senso alla

¹³ Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche (SC 7).

¹⁴ Cfr. Colletta V Dom. Pasqua, Anno B.



propria esistenza secondo il ministero proprio di ognuno perché l'amore vicendevole diventi il tratto caratteristico della comunità pasquale (cfr. V e VI Domenica di Pasqua).

E dalla domenica del Buon Pastore, si fa sempre più forte la necessità di prendere sul serio la vita nuova ricevuta in dono il giorno del battesimo, incarnando, senza sé e senza ma, il proprio sacerdozio battesimal, profetico, regale. Ogni fedele è inviato, come i discepoli il giorno dell'Ascensione, è missionario perché ancora oggi venga annunziata ad ogni creatura la gioia del Vangelo, l'Amore del Cristo Risorto. Contemporaneamente, ogni battezzato, se riscopre la forza dello Spirito Santo che lo ha reso figlio di Dio e membro della Sua Chiesa, è chiamato a comportarsi in maniera degna della vocazione ricevuta, fino a raggiungere la pienezza di Cristo, vivendo autenticamente e degnamente il proprio carisma e ministero per l'edificazione del Popolo santo di Dio (cfr. Liturgia della Parola, Solennità Ascensione, Anno B).

È il tempo della Chiesa, è il tempo dello Spirito con il quale il neofita è invitato a confrontarsi nell'ultimo tratto del tempo pasquale per gustarne tutta la forza e la dolcezza, per imparare ad interiorizzarne i gemiti e le ispirazioni, per ri-cor-dare all'uomo che non è mai solo, perché il Paraclito del Padre continua ancora oggi a santificare la Sua Chiesa.

... Per ritrovare, nello Spirito, sguardi nuovi di comunione

"È lui il vero agnello che ha tolto i peccati del mondo, è lui che morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha ridato a noi la vita" (Prefazio Pasquale I). La Pasqua eterna inaugurato da Cristo, vero agnello, ha permesso all'uomo di entrare nella vita vera in virtù del dono dello Spirito che fa risorgere ogni vita, anche quella più spenta e più "morta": "in lui morto è redenta la nostra morte; in lui risorto tutta la



vita risorge" (Prefazio Pasquale II). E se la vita risorge, tutto il creato viene coinvolto nel nuovo dinamismo della Pasqua: l'universo risorge e si rinnova e l'uomo così può ritornare alle sorgenti della vita (cfr. Prefazio Pasquale IV). Uomo e natura trovano infatti, nel Cristo Risorto, la "rinnovata giovinezza dello spirito" (cfr. Colletta III Domenica di Pasqua) in quanto tutto il creato, ad immagine della Ss.ma Trinità, ritorna al Suo Creatore. Lo Spirito, così, inspira la "buona ricetta" per ritrovare, ancora oggi, la più ed intima radice di ogni realizzazione umana ed ecclesiale:

«la persona umana tanto più cresce, matura e si santifica quanto più entra in relazione, quando esce da sé stessa per vivere in comunione con Dio, con gli altri e con tutte le creature. Così assume nella propria esistenza quel dinamismo trinitario che Dio ha impresso in lei fin dalla sua creazione. Tutto è collegato, e questo ci invita a maturare una spiritualità della solidarietà globale che sgorga dal mistero della Trinità» (LS 240).

Cristo Risorto – dono dello Spirito – fraternità e comunione universale: la novità introdotta dalla Pasqua risiede proprio nella continua effusione dello Spirito che instancabilmente rinnova ogni cosa, perché l'uomo ritorni ad essere semplicemente e autenticamente "figlio di Dio".

Cristo Risorto, che opera sempre unito al Padre, diventa la sorgente dello Spirito in forza del quale viene superato il regime della "carne" e si instaura il regime nuovo dello "Spirito" in cui diventa possibile "camminare in una vita nuova" (cfr. Il Lettura Pentecoste, Anno B). E mentre lo spirito diabolico divideva l'uomo e Dio, lo Spirito di Amore torna a ri-creare legami di comunione ricucendo ogni sorta di ferita personale e comunitaria. Lo Spirito rinnova, guarisce, consola, risana: lo Spirito dona l'Amore del Padre e riaccende nel cuore dell'uomo e della Chiesa il desiderio della comunione universale:



«essendo stati creati dallo stesso Padre, noi tutti esseri dell'universo siamo uniti da legami invisibili e formiamo una sorta di famiglia universale, una comunione sublime che ci spinge ad un rispetto sacro, amorevole e umile... Tutto è in relazione, e tutti noi esseri umani siamo uniti come fratelli e sorelle in un meraviglioso pellegrinaggio, legati dall'amore che Dio ha per ciascuna delle sue creature e che ci unisce anche tra noi, con tenero affetto, al fratello sole, alla sorella luna, al fratello fiume e alla madre terra» (LS 89, 92).

La Chiesa non può che invocare ancora oggi il dono dello Spirito, per continuare la sua missione evangelizzatrice e così cooperare al grande disegno di salvezza del Padre (cfr. Colletta Giovedì VII Settimana di Pasqua).

Il dono fatto ai credenti del “cuore nuovo”, alimentato dall’Amore dello Spirito, è sempre un dono nella e per la Chiesa chiamata ad essere, in prima linea, protagonista e parte attiva di ogni possibile nuovo sentiero di comunione. Se il cristiano infatti, al termine del tempo pasquale, ha riconosciuto il Cristo Risorto nella partecipazione ai sacramenti pasquali, avrà certamente riassaporato la dolcezza dello Spirito che, introducendo la Chiesa nella comprensione del mistero di Cristo (cfr. Antif. Comunione VII Settimana di Pasqua), insegnherà alla Comunità cristiana a perseverare nell’unità e nella pace¹⁵, progredendo nella fede e nell’amore¹⁶. La Comunità cristiana sa bene che l’amore-comunione è il segno distintivo e la cartina tornasole di ogni percorso di fede autenticamente vissuta e testimoniata: “da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri” (Gv 13,35).

L’unità e la pace sono doni del Risorto, frutti dello Spirito, ma chiamano in causa l’impegno concreto di ogni bat-

¹⁵ Cfr. Orazione alternativa dopo la Comunione, Giovedì, VII Settimana di Pasqua.

¹⁶ Cfr. Colletta Venerdì VII Settimana di Pasqua.

tezzato. Ecco perché, perseverare nella vita nuova dello Spirito, diventa concretamente, oggi più che mai, cercare e ritrovare, con il cuore e la mente aperti al soffio e al fuoco dell'Amore, il proprio carisma e ministero perché la novità pasquale tocchi ogni ambito della vita umana. Cristo, per mezzo dello Spirito, diventa principio operante di unità e comunione in ogni uomo, tra fratello e sorella, tra cielo e terra.

Ascensione e Pentecoste sono così strettamente correlate. Dono dello Spirito e impegno concreto a restare Suo Amore, per costruire e reinventare sentieri nuovi di comunione. Le seconde letture paoline delle due solennità, infatti, delineano bene quale sia il dono/responsabilità che lo Spirito invoca per la comunità (Il Lettura Ascensione) e per ogni singolo credente (Il Lettura Pentecoste): “un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; ... per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo, finchè arriviamo tutti all’unità della fede” (cfr. Rm 4,4;12); “se viviamo nello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito” (Gal 5,25).

Di questo oggi il mondo ha continuamente bisogno e questa continua ad essere l'unica missione della Chiesa: testimoniare al mondo il Signore Risorto perché, il memoriale della Sua Pasqua, che Egli ci ha comandato di celebrare, ci edifichi sempre più nel vincolo della Carità-Comunione di Dio Padre¹⁷.

¹⁷ Cfr. Orazione dopo la comunione (Sabati II, IV e VI; venerdì III e V; martedì VII).



